memorie

Il vaporino

di Cecilia Pelliconi Galetti

C'era una volta in un piccolo paese di pianura, là dove il sole ogni giorno bacia l'orizzonte, una casa: era una casa lunga e stretta, sul tetto di tegole rosse spiccava ritto il camino che fumava sempre di sterpaglie e spini. Per la somiglianza che quella casa aveva con il treno a vapore, veniva chiamata "il Vaporino". Questa graziosa costruzione non era stata progettata da un architetto, ma era nata così, dalla necessità di un padre di dare alloggio alla propria famiglia.

Il Vaporino si adagiava dolcemente in mezzo al verde, accanto ad un lungo filare di pioppi e ad una grande distesa di campagna, lavorata con cura, rispetto e competenza, la quale ricambiava generosamente il duro lavoro con abbondanti raccolti.

La primavera donava i fiori, i primi frutti e gli ortaggi. In estate quell'angolo di mondo era un mare di spighe che danzavano al sole. L'autunno regalava gli ultimi frutti e i canti della vendemmia volavano nell'aria assieme alle rondini pronte a migrare. Nell'inverno tutto era sommerso dalla nebbia: di sera, lungo i sentieri e le strade gelate, si udiva il parlottare delle famiglie che scambiavano ore di veglia con altre famiglie, portando ogni volta con sé un ceppo per il fuoco e il vino, per poi berlo caldo in allegra compagnia.

La famiglia che abitava al Vaporino era composta da padre, madre e cinque figli: due maschi e tre femmine, nati durante i primi sette anni di matrimonio. L'arredamento nelle stanze del Vaporino era modesto, semplice, quasi povero: un grande tavolo stava al centro della cucina, la madia stava nella parete piccola, il cassone contenente la farina e la piccola credenza erano allineati nella parete larga. Sull'altra parete si apriva un grande focolare, con al centro la catena al cui gancio era attaccato il paiolo che conteneva sempre qualcosa che bolliva. Sopra il focolare, appese alla cappa del camino, luccicavano le stelline e i cuoricini di rame, piccoli stampi per i biscotti di carnevale.

Nella parete dove stava la madia, all'altezza del coperchio, c'era appeso al muro il calendario di S.Antonio Abate, con accanto il maialino; sopra al calendario spiccava il quadro che rappresentava la Sacra Famiglia.

Il padre era sempre di buon umore. Lui, con grande fede, aveva riposto la fiducia nella divina Provvidenza e, pur essendo un semplice operaio che

aveva frequentato soltanto la terza elementare, possedeva doti straordinarie. Suonava la fisarmonica e la chitarra, leggeva il giornale, desideroso di essere informato sulle novità del mondo, suonava le campane nella vicina chiesa parrocchiale e partecipava a vere gare campanarie; era bravo nel raccontare favole, storie fantastiche di maghi, fate e principesse, che sapeva tirar fuori dallo scrigno della propria fantasia.

La madre aveva il viso severo, ma gli occhi azzurri erano dolci e sorridenti. Aveva una bella voce intonata e nei mesi invernali, quando il marito suonava la chitarra, lei cantava e nel mentre faceva frullare con maestria, lesta, lesta, il fuso per attorcigliare il filo di canapa che stava filando. Cantava vecchie melodie, musiche dolci, con parole appassionate, che quando entravano nel cuore di chi le ascoltava non ne uscivano più. I passi di quella madre erano rapidi e sicuri, il suo parlare, il suo operare nella famiglia regalavano conforto e sicurezza.



Nella cucina il focolare acceso e il grande tavolo apparecchiato (foto Paolo Michelini)

Nei giorni di festa la casa era piena dell'odore del brodo e dell'olio che friggeva nella padella nera. I bimbi erano sempre ben vestiti e ripuliti, e alla domenica sembravano cinque fiorellini. Formavano veramente una piccola squadra ben affiatata, fra loro c'era armonia e pace, inventavano giochi, dividevano d'accordo il poco che avevano, non possedevano giocattoli, avevano solo quelli che la madre riusciva a confezionare per loro con stracci, ago, filo e fantasia. Erano sempre contenti, in modo particolare si sentivano felici quando la mamma, accarezzandoli, gli metteva una mano sulla fronte per timore che avessero la febbre. Lei non aveva



"Nella parete dove stava la madia c'era appeso al muro il calendario di S.Antonio Abate con accanto il maialino" (calendario d'epoca fornito da Cecilia Pelliconi Galetti)

mai la febbre, non aveva mai caldo né freddo, non era mai stata ammalata… non ne aveva il tempo.
Nelle giornate serene, quando dal camino usciva il fumo grigio, i bimbi si divertivano a scoprire dentro a quella nuvola, che ora volava in alto, ora in basso, i personaggi delle favole che il padre gli raccontava. Qualche volta vedevano la principessa con la lampada d'oro, dietro di lei c'era il mago buono dalle sette teste, che arrivava fino al bordo del tetto, poi li salutava agitando le mani prima di perdersi nel nulla: era così vivace la loro fantasia che quelle visioni diventavano quasi realtà…
A loro piaceva alla sera quando la mamma li sistemava per la notte: li aiutava a svestirsi, gli accarezzava i capelli, con loro ripeteva le preghiere nel suo dialetto semplice. Nelle sere d'inverno gli scaldava il letto con lo scaldino e ogni tanto soffiava sulle braci per ravvivarle. Quando gli

rimboccava le coperte e gli augurava la buona notte loro già dormivano; erano stanchi, avevano tanto giocato, tanto corso sul sentiero lungo il filare dei pioppi.
I bambini più grandicelli già aiutavano la famiglia raccogliendo, da quella terra buona e generosa, cose ottime da mettere in tavola, fieri e contenti di sentirsi utili. Questo era il loro mondo… non ne conoscevano altri.
Alla fine di ogni anno erano sempre loro a sostituire il calendario; prima di appendere il nuovo, ogni anno, volendo ipotecare il futuro, si chiedevano perplessi: "Quando sul calendario apparirà la scritta Anno 2000, noi saremo ancora in questo mondo?" E cominciavano a contare e ricontare gli anni dalla data della loro nascita in poi. Il nuovo millennio gli incuteva timore, temevano di non arrivarci, sapevano benissimo che il viaggio su questa terra è breve. La tristezza causata da quei pensieri però durava poco, bastava una frase o un gesto per trasformarla in una risata.

Il tempo inesorabile scivolò accanto ad ogni componente di quella piccola squadra bene affiatata, e trascorsero vari anni. Non abitarono più al Vaporino, non abitarono più in quel paese di pianura; le vicende della vita li portarono a risiedere in luoghi diversi, distanti gli uni dagli altri. Ognuno di loro viveva in una bella casa: mobili pregiati, lampadari, tappeti, divani, agiatezza.
In prossimità dell'arrivo del nuovo millennio nacque in loro il desiderio



"Nelle sere d'inverno la mamma scaldava il letto con lo scaldino e ogni tanto soffiava sulle braci per ravvivarle" (foto Paolo Michelini)



Raffaele e Maria Celestina, gli amati genitori della sig.ra Cecilia Galetti, in una fotografia del 1916 (proprietà famiglia Pelliconi Galetti)

ardente di poter ritornare insieme, almeno in quel momento di festa. Purtroppo sorsero vari ostacoli e allo scoccare del 2000 ciascuno si ritrovò nella propria casa. C'era molta gente allegra con loro quella notte, pronta a brindare e festeggiare. Avrebbero voluto essere ancora tutti assieme e partecipare alla gioia, ma, alla mezzanotte, anche se in luoghi distanti fra loro, sentirono un brivido attraversargli l'anima, chiusero gli occhi, ed ecco davanti a loro: il Vaporino! Nel fumo che usciva dal camino scorsero subito la principessa dalla lampada d'oro e il mago buono dalle sette teste che salutava. Entrarono: ecco la grande cucina, il padre suonava, la madre cantava, le melodie erano limpide e chiare come allora. Ecco lo scaldino, la mamma che lisciava le coperte e riscaldava i loro letti, sulle labbra il sussurro delle orazioni che non avevano potuto mai dimenticare… poi la mano dolce e ruvida che li accarezzava sulla fronte. Udirono il vento che passava attraverso i rami dei pioppi e le voci gioiose che si rincorrevano. Ecco il calendario con l'immagine di S. Antonio accanto al maialino; avrebbero voluto staccarlo e appendere quello nuovo con

la scritta 2000. A questo punto però qualcosa interruppe quella magica atmosfera; accanto a loro i bicchieri tintinnavano, i battimani inneggiavano al nuovo anno. Aprirono gli occhi, alzarono la testa, avrebbero voluto festeggiare, ma la visione della loro infanzia felice coprì come un velo quell'istante tanto atteso. I ricordi erano come batuffoli di vita, che volavano attorno a ciascuno come neve leggera.

Nota

"C'era una volta". È l'inizio tipico delle favole per bambini, ma, dialogando piacevolmente con la scrittrice, la signora Cecilia Pelliconi Galetti, nostra cara amica (che da anni collabora con questa rivista e da pochi mesi è una "giovanile" novantenne) abbiamo appreso che questa è una favola vera. Racconta i momenti belli e le vivide immagini della sua infanzia, come sfogliando le pagine di un album di foto ricordo di famiglia. Il Vaporino era la casa dove abitava quand'era bambina, assieme ai fratelli e alle sorelle, nel piccolo paese di pianura al confine fra le province di Bologna e Ferrara. Il padre "sempre di buon umore… che suonava la fisarmonica, la chitarra, … bravo a raccontare favole e storie fantastiche" e la madre "con gli occhi azzurri … che cantava dolci melodie" erano i suoi amati genitori. Ne abbiamo conferma anche dalla bella poesia che pubblichiamo di seguito. [NdR]

A mia madre

di Cecilia Pelliconi Galetti

Parlare con te ora,
guardare i tuoi occhi ancora tanto vivi,
è come bere alla sorgente.
È come raccogliere un grappolo di ricordi,
è come ripercorrere prati verdi a piedi scalzi
e respirare aria che sa di terra.
È come riudire fresche risate di bimbi felici…
solo perché aggrappati a una mano
che aveva soltanto sogni affidati al sole.
Se tu un giorno verrai sorridendo ad incontrarmi,
mi aggrapperò ancora a quella mano…
nel nulla svanirò e tornerò fanciulla.